

Capo Horn

12/90

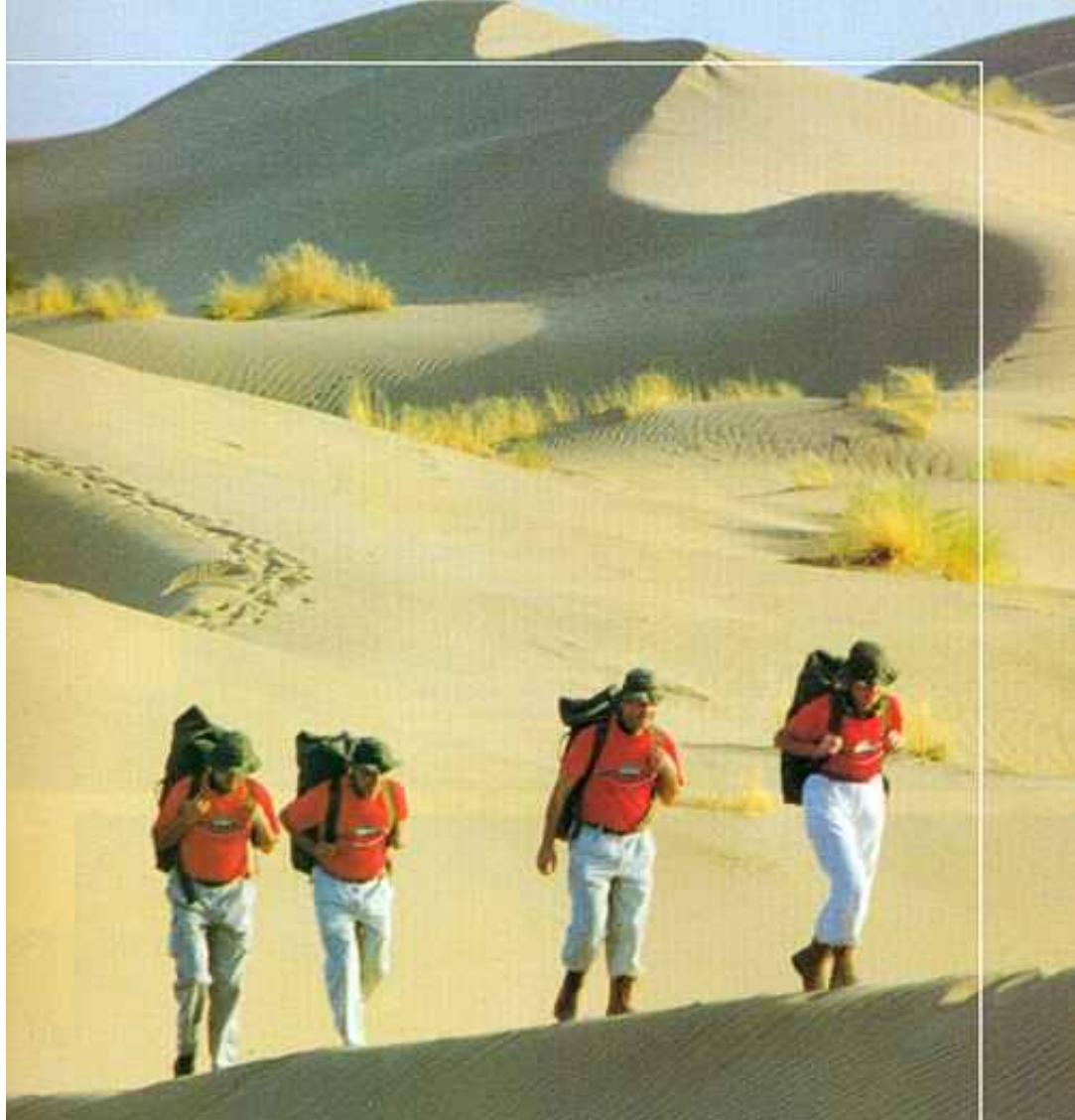
**POPOLI
E PAESI**



KARA KUM, TERRA SENZA

di Jacek Palkiewicz

foto di Igor Mikhailev, Edik Zigallov, Jacek Palkiewicz



PERDONO

Nel deserto del Turkmenistan sovietico, non si può sbagliare.

Le sabbie nere raggiungono d'estate anche i 70 gradi, su di esse crescono alberi senza foglie, il cui legno è talmente duro da non galleggiare sull'acqua. Dieci specie di serpenti velenosi, vedove nere, tarantole e scorpioni accompagnano le notti dei viaggiatori. E quando arriva la tempesta di sabbia, la vita si ferma. Ecco il resoconto della prima spedizione occidentale sulle orme di Marco Polo

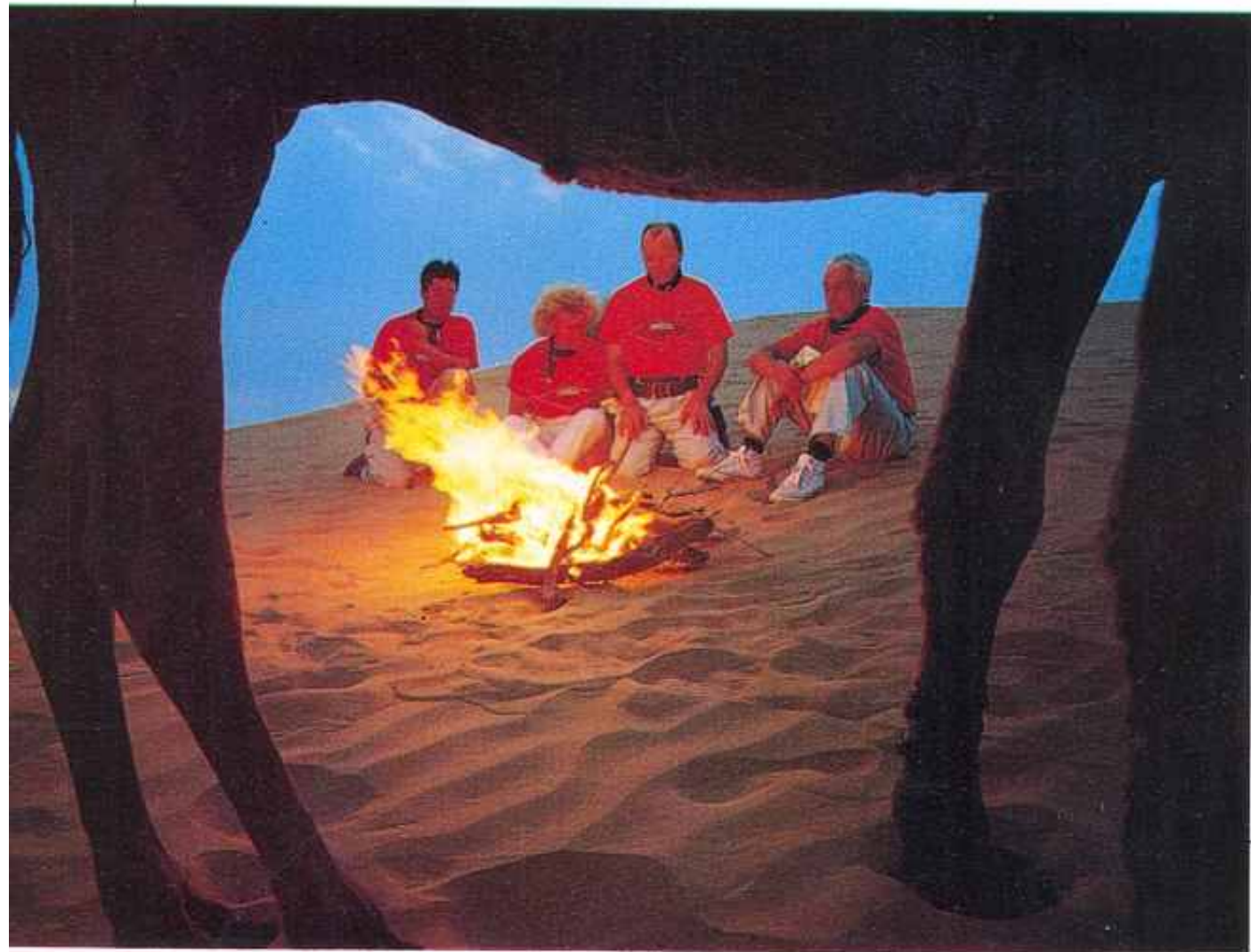
Dopo la gialla monotonia del deserto, gli occhi ridotti a fessure per il riverbero del sole, si spalancano di colpo. Improvvisamente dietro la grande duna appare l'"aul", un gruppo di poche jurte, le tipiche abitazioni delle popolazioni asiatiche. Un cane, qualche montone e gli onnipresenti cammelli, girano in mezzo alla singolare oasi.

Siamo nel cuore del deserto Kara Kum, che in lingua turkmena significa "sabbie nere". Sin dal primo giorno ho cercato la conferma di questo nome nel colore della sabbia, ma una sola volta grazie a una incidenza particolare di luce, mi è apparsa nella tonalità vicina all'antico nome. In realtà, in questa terra più grande dell'Italia, predominano i gialli, gli ocre e i grigi.

Il Kara Kum è un mosaico monocromatico, formato da altopiani e depressioni argillose, chiamate "takyr", che in primavera, nel periodo delle piogge, diventano veri serbatoi d'acqua, per asciugarsi completamente in estate. La loro superficie complessiva è di

20.000 kmq; in un takyr medio di 3 kmq, si immagazzinano in un anno 40.000 tonnellate d'acqua, pari a mille vagoni cisterna, sufficienti a soddisfare il fabbisogno annuo di 15 mila pecore. Sul nostro percorso abbiamo trovato per diversi chilometri il terreno screpolato, come un grandioso parquet di tavolette irregolari.

Un'altra particolarità di questo deserto sono gli "scior", avallamenti di fango secco, coperti da una patina bianca di sale, e gli arbusti di saksoul (*Aloxicum Persicum*) dall'aspetto esotico. Questa pianta particolare non possiede foglie, il che le permette di resistere al calore elevato. Il suo legno è così duro che difficilmente si riesce a tagliare e così pesante che messo in acqua affonda. Le radici raggiungono la lunghezza di 10 metri. Qualche volta queste piante formano delle vere e proprie boscaglie, che sono, solo in apparenza, un'ottima protezione dal sole. Infatti, nonostante i cespugli siano fitti, i rami lunghi e sottili non danno un'ombra ben marcata e i raggi solari li penetrano facilmente. In





I contorni di sabbia delle dune del Kara Kum battute dal vento, disegnano profili incredibili (foto sopra). In basso, a sinistra, bivacco nella notte. D'estate, la temperatura può scendere intorno ai 20°, ma di giorno risale fino a 40°-50°. D'inverno, può scendere a -30. Qui sotto, si scalano le dune durante la spedizione nel deserto.

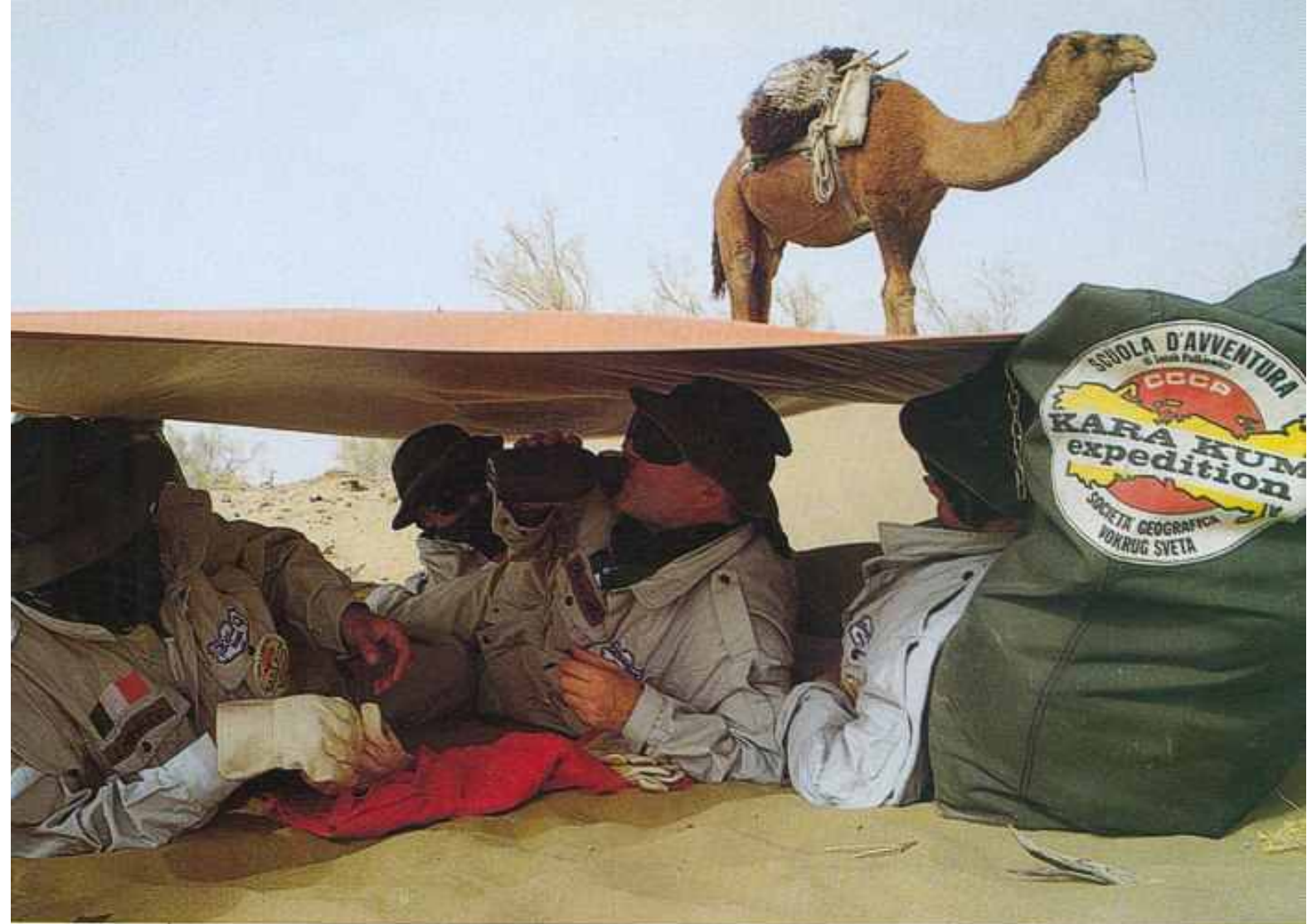


pieno giorno in questo bosco che ferma il vento senza proteggere dal sole, fa più caldo che all'aperto.

Oggi il termometro segna 36 gradi, ma finalmente al tramonto arriva un fresco piacevole. Uno dei cammelli approfitta di una grande pozzanghera di acqua salata e vi si rotola per rinfrescarsi. Il babaj gian, notevole dell'aul ci ospita a nome dell'intera comunità. Quando, dopo quattro giorni, chiediamo di pagare ci risponde: «Non ci dovete niente. Per i primi tre giorni l'ospite è sacro, poi diventa membro della famiglia».

Durante il viaggio non abbiamo bisogno di grandi cose; tranne che per l'acqua siamo completamente autosufficienti. Ho visto ormai tutti i deserti del mondo, ma mi mancava ancora il Kara Kum, ai confini dell'Unione Sovietica, così poco conosciuto che spesso il suo nome viene confuso con il Karakorum, la catena montuosa tra Pakistan, India e Cina.

La nostra spedizione ci permette di raccogliere materiale etnogra-



fico, culturale, geografico, e di vivere una nuova avventura. Dopo alcuni "niet" delle autorità sovietiche, quest'anno la situazione è cambiata radicalmente per due motivi. Dopo l'impresa invernale in Siberia, ampiamente riportata dai giornali sovietici, quando ho raggiunto il Polo del Freddo con le renne da slitta, le mie azioni sono salite al punto che ora sono molto agevolato nell'organizzare altre spedizioni. Inoltre la perestrojka ha abbattuto molte barriere permesso di visitare anche le zone interne del Turkmenistan, finora precluse agli occidentali.

Il nostro gruppo è compatto e affidabile. È con me Gabriella Bordignon, ormai abbonata ai miei viaggi più difficili: quest'anno mi ha seguito nella Siberia invernale, in Ciukotka, oltre il Circolo Polare Artico, ad un passo dallo Stretto di Bering ed ora qui. Apprezzo moltissimo la sua capacità di adattamento e il suo spirito d'osservazione tipicamente femminile. La partecipazione sovietica,



ca, questa volta, è più numerosa. Valery Orlov rappresenta la rivista "Vokrug Sveta" (Intorno al mondo) e Batyr Berdjev è l'inviato del quotidiano turkmeno. Queste due testate patrocinano l'impresa. Ci sono poi i due amici moscoviti: Igor Mikhalev e Edik Zigailov, fotografi, già con me in altre spedizioni.

Edik, per la prima volta nel de-

serto, non nasconde la sua paura dei serpenti. Qui ce ne sono almeno dieci specie velenose, tra questi il ghiursa, l'efa e il cobra sono i peggiori. «Ce ne sono molti», dice la gente locale e come accade in tutto il mondo la paura è spesso esagerata. L'efa, che ho catturato un giorno, contiene al massimo 30 mg. di veleno, ma per una persona adulta la dose letale è di 60 mg.;

Per vivere

Quattro modi per sopravvivere nella terra dei turkmeni: come si chiede aiuto (a lato); come ci si difende dalla micidiale polvere del deserto (sotto); al riparo dal sole e segnalazioni luminose.

lo scorpione, mentre un piccolo ragno della famiglia della vedova nera, la kara kurta, rappresenta un vero pericolo perché è quindici volte più velenosa dei serpenti. Muore una persona su cinque tra quelle morsicate, anche a distanza di due giorni. Contrariamente alle punture di altri insetti che produ-



cono un notevole rigonfiamento della parte la kara kurta, poco più grande di una mosca, provoca solo un puntino rosso seguito da intenso dolore, allucinazioni e senso di angoscia. Ci tranquillizza sapere che il suo periodo più attivo è la primavera.

«Quanti casi mortali ci sono stati ultimamente nella zona?», chiedo al mio interlocutore. «Sinceramente in 18 anni che sono qui non ho mai visto una disgrazia simile», afferma l'erpetologo che ci accompagna.

Poco prima della partenza dall'aul il cielo si scurisce. Dal deserto arriva una tempesta di sabbia. Il forte vento porta una grande nuvola di polvere sottile che acceca e toglie il respiro. D'improvviso la vita si ferma e una vera valanga si abbatte sul villaggio. La bufera è violenta e spaventosa: sembra di vivere l'ultimo giorno del mondo. Poi d'un tratto il vento cessa e la polvere finissima, ferma nell'aria



non c'è il pericolo di morire anche se il morso può provocare senso di paralisi e cecità momentanei.

«E gli scorpioni? Anche loro innocui?», chiede ironicamente Igor. Alla prima occasione, durante la sosta a Repetek, importante centro di studi per la zona desertica, chiedo informazioni sull'argomento. «Sì, tutto sommato, la brutta fama degli scorpioni non ha

conferma nella realtà», mi dicono alcuni studiosi. Apprendo che da queste parti ce ne sono cinque tipi, il più grande dei quali ha una volta e mezzo il veleno di un'ape e la sua puntura è molto dolorosa. Gli scorpioni sono attivi durante la notte e tranne uno, nero e piccolo, tutti gli altri, tipici del deserto, sono di colore giallo.

La tarantola è velenosa quanto



immobile, si riscalda al sole provocando una nebbia calda e addirittura palpabile, un incubo per gli abitanti del deserto. La furia della tempesta può durare un'ora ma anche un giorno intero.

Mi viene in mente il racconto di un tecnico petrolifero, protagonista di un drammatico avvenimento. L'elicottero che doveva recuperare il suo gruppo nel cuore del Kara Kum non è giunto all'appuntamento a causa di un'improvvisa tempesta. Terrorizzato all'idea di essere abbandonato nel cuore del deserto, uno dei compagni, ha bevuto d'un fiato tutta l'acqua della scorta, lasciando gli altri senza per

oltre 24 ore. Quando sono stati ritrovati erano in condizioni fisiche discrete, tranne quello che aveva ceduto, impazzendo in attesa dei soccorsi.

Generalmente qui le tragedie non sono così frequenti come nel Sahara perché tutto il deserto è coperto da una rete di piste periodi-

camente battute dai costruttori del gasdotto, da pastori di pecore e cammelli, da geologi e cercatori di petrolio. Il sottosuolo del Turkmenistan è anche ricco di carbone, piombo, zinco, oro.

I vecchi turkmeni dicono: «Dove finisce l'acqua, finisce la terra». Finisce la vita, dunque. Dove non arriva l'acqua si vede dall'alto solo una grande macchia gialla senza punti di riferimento. Ma tutto cambia nelle zone irrigate. Non esiste un altro deserto al mondo così trasformato dall'uomo. La costruzione del canale Kara Kum, che attraversa con 1.350 chilometri tutta la fascia meridionale del paese, ha permesso di sottrarre 600 mila ettari alle sabbie, sterili da sempre. Questi terreni, oggi sinonimo di vita, fioriscono con piantagioni di cotone e di frutta e garantiscono i pascoli per 7 milioni delle preziose pecore karakul e per 50 mila cammelli. Dal canale principale si snodano canali minori, lunghi fino a 70 chilometri, da questi una

La tempesta

L'attraversamento del deserto è possibile soltanto a piedi o con i cammelli (foto sopra). La fauna comprende rettili enormi come il varano delle foto a lato. A destra, Gabriella Bordignon, l'unica donna della spedizione e, in basso, una tempesta di sabbia.



fitta rete di irrigazione prosegue per altri 200.

La grande opera, iniziata nel 1954, è terminata da poco, ma oggi i sovietici scoprono che questa faraonica impresa, simbolo della grande conquista dell'uomo, contiene troppi errori: danneggia irreversibilmente tutta la zona del lago Aral e compromette gravemente l'equilibrio ecologico. Il canale scorre utilizzando un terzo delle acque del fiume Amu Daria, il principale immissario del lago, un vero mare nell'antichità, che si sta

prosciugando. In quasi 20 anni il livello d'acqua si è abbassato di 14 metri, diminuendo di un terzo il volume. L'acqua si è ritirata da 30 a 150 chilometri dalle vecchie rive, lasciando inutilizzate ed imprigionate nella sabbia decine di navi da pesca, un vero "monumento" della tragedia ecologica provocata dagli errori dell'uomo.

Se questa galoppante distruzione non viene fermata, nel 2.010, l'Aral non esisterà più. Nel delta dell'Amu Daria, nella provincia autonoma della Karakampakia, si

